



# *ISLL Papers*

**The Online Collection of the  
Italian Society for Law and Literature**

**Vol. 16 / 2023**

*ISLL Papers*

**The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature**

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

---

**Vol. 16 /2023**

Ed. by ISLL Coordinators  
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971066

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7182



# Un rapporto di servitù con mansioni promiscue. Rileggendo *La Nomina del Cappellan* di Carlo Porta

Vincenzo Ferrari\*

## Abstract

[*A servitude with promiscuous tasks. Re-reading Carlo Porta's "La nomina del cappellan" ("The chaplain's appointment")*]. According to Attilio Momigliano, Carlo Porta was the Milanese poet who collected together the legacies of the *bosin*, Lombardy's traditional storytellers, but "elevated their soul and united their trends in a form of art incomparably higher than in the tired old tales". As an admirable example of such art, *La nomina del cappellan* (*The Chaplain's Appointment*, 1819) describes how a high-born Milanese lady takes a new domestic chaplain into her service. Always ironic and quite often very funny, this poem offers a devastating critique of the pompous, decaying nobility, as well as of the sad fate of priests in search of a "living" that would save them from misery. Both the environmental context and the characters, among others, offer abundant evidence of the legal conditions imposed in a typical master-and-servant relationship, the imbalance between concessions granted but reversible and non-negotiable, promiscuous duties of all kinds.

Key words: Carlo Porta - Poem - Domestic chaplain - Rights and duties - Servitude

## 1. Premessa

Ho scelto di proporre a questo convegno una poesia di Carlo Porta, nato nel 1775 e morto nel 1821. È un testo dialettale, come usa dire delle lingue naturali, che vivono nell'interazione sociale, arricchendosi dei prestiti di altri idiomi e autoregolandosi fino ad assumere in molti casi dignità pari a quella delle lingue ufficializzate dal potere e codificate dalle accademie.

Ho esitato, prima di scegliere, dato che il milanese di Porta, poco comprensibile ai milanesi di oggi, pur se di antica radice meneghina, risulta tanto più ostico fuori dalla Lombardia. Ma ho tenuto ferma la scelta, oltre che per l'interesse oggettivo del testo, per antica ammirazione verso l'autore, la ricchezza del suo lessico, il realismo ironico e

---

\* Professore emerito dell'Università di Milano - [vincenzo.ferrari@unimi.it](mailto:vincenzo.ferrari@unimi.it).

malinconico leggibile nelle immagini graffianti, nelle critiche demolitrici, nei ritratti pietosi e impietosi, nella comicità irresistibile di alcuni passi.

Non dico nulla di nuovo, d'altronde. Porta ha avuto ed ha ancor oggi ammiratori illustri. Ricordo una frase di Attilio Momigliano, filologo autorevolissimo, che al Porta dedicò importanti lavori monografici e disse che del *bosin*, il cantastorie lombardo, egli raccolse l'eredità ma “ne elevò l'anima e in una forma d'arte incomparabilmente superiore alle vecchie tiritere ne riunì le tendenze” (1910: 10). Gli fece eco, trent'anni dopo, Francesco Flora: “Chi vuol intendere, con un esempio solare, la differenza tra la parola prosaica e la parola poetica, tra la satira che rimase arguzia moralistica e la satira che si trasformò in poesia, legga dopo gli scherzi di Giusti le poesie milanesi di Carlo Porta” (Flora [1940]1957: 350). E Dante Isella scriveva, nel 2003: “[...] il Porta seppe usare come solo i grandi artisti il complesso strumento del suo *pastiche*” (Isella 2003: 298)<sup>1</sup>.

In questa sede forse bastano questi pochi esempi, sull'arco di un secolo<sup>2</sup>, per invitare a leggere questo poeta, superando le barriere linguistiche e apprezzando anche la crudezza del suo linguaggio, che non tace di nessun difetto o debolezza umana e chiama le cose col loro nome destando (in passato certamente, oggi forse meno, ma la morale è ciclica e l'ipocrisia eterna) viva preoccupazione ove le sue poesie fossero mai cadute in mano alle “damigelle di tutte le età, magari anche con barba e baffi”<sup>3</sup>.

La ricchezza del lascito portiano è molto grande. Figure come *El Marchionn di gamb avert*, *Fra Condutt*, *Giovannin Bongee* e, sopra ogni altra, *La Ninetta del Verzee*, prostituta per amore disperatamente ferma nell'ultima difesa della sua integrità, sono di allora e di oggi, basta girare per le strade, i mercati, i bar anche se più illuminati delle bettole del Bottonuto milanese dove passeggiava il Porta tra Settecento e Ottocento, tra il Laghetto, il mercato ortofrutticolo e l'elegante “Ospedale Maggiore”, oggi sede dell'Università degli Studi.

## 2. La storia e il suo contesto

*La nomina del cappellan*<sup>4</sup> è una poesia tardiva di Carlo Porta, scritta – riferisce Isella – nel marzo-maggio 1819, quando già da tempo il poeta soffriva di gotta e reumatismi, e sentiva

---

<sup>1</sup> Dice Isella che “non sempre, anzi raramente, le ragioni dei nostri interessi culturali coincidono con le ragioni della nostra educazione sentimentale”, ma che fu “questo il caso, per chi scrive, del suo primissimo incontro con Carlo Porta” (Isella 2003: VIII). Posso dire quasi lo stesso. Lasciando Noli per Milano nel 1952 mi feci regalare da mio nonno Aristide De Grandi, socialista milanese appassionato di cultura francese, tecnico di valore, uomo sensibile, umoristico eppur ruvidissimo che con le sue sorelle parlava (per quel poco che parlava) la lingua del Porta, due edizioni risalenti del poeta (Porta 1826, Porta e Grossi 1847), accanto ad alcune altre opere significative (fra cui *Dei delitti e delle pene* del Beccaria, nuova edizione “firmata” del 1786). Quei volumetti mi hanno accompagnato sin qui. L'occasione è propizia, ora, per dedicare *in extremis* alla sua memoria queste poche pagine.

<sup>2</sup> La bibliografia sul Porta è molto ampia, considerandone la figura (molto limitativa) di poeta dialettale, come tale “secondario” nel firmamento letterario. Senza pretese di completezza segnalo: Attilio Momigliano (1910: 67-69), Angelo Ottolini ([1946]1980-1999: LXXVII-LXXXI: d'ora in poi Porta-Ottolini ([1946]1999), e soprattutto Dante Isella (2003: XI-XIV), nel libro cit. *supra*, che contiene un ritratto completo dell'autore (“Ritratto dal vero”, pp. 5-53), un'accuratissima edizione critica delle sue opere, edite e inedite (spec. pp. 60-118), oltre a una ricostruzione dei suoi rapporti familiari e sociali nella Milano del tempo. Più recentemente v. Gibellini (2011: LXXV-LXXXV).

<sup>3</sup> Così Elena Ceva Valla (1950: vol. I, 10), indimenticata maestra, nella sua nota introduttiva al *Decameron*, ricordando quanto scrisse Ugo Foscolo a proposito del capolavoro di Boccaccio (“Or vive il libro / dettato dagli dèi; ma sfortunata / la damigella che mai tocchi il libro”).

<sup>4</sup> Della poesia vi sono varie versioni, marginalmente diverse, a seconda delle edizioni. V. p. es. Porta e Grossi (1847: 87-95), Porta-Ottolini ([1946]1999: 151-163), Cervi (2006

d'aver perduto la sua vena<sup>5</sup>. Ciò però non gli impedisce, non solo di scrivere le strofe della poesia che sarà annoverata fra le sue più alte, ma anche di seguir da vicino la polemica tra classici e romantici, di cui la poesia stessa reca traccia negli ultimi due versi, dove beffardamente cita *La risposta di Madama Bibin*, “libello ingiurioso” di Carlo Gherardini<sup>6</sup> contro il romanticismo (Isella 2003: 48-51).

Si tratta di quarantaquattro sestine, per un totale di 264 versi endecasillabi, strutturate secondo lo schema ABABABCC ereditato dalla poesia cavalleresca del Rinascimento italiano. Il discorso vi si dipana agilmente, senza soste, tanto che il lettore è indotto a leggerlo d'un fiato, per vedere come va a finire la storia e godersela passo per passo. Un esempio felicissimo della potenza narrativa dell'endecasillabo. Il lessico milanese, ricco ed evocativo, è tuttavia più “italiano” e meno incomprensibile ai profani di quello di altre opere portiane. Rare sono le espressioni più crude, tanto ricorrenti in altri testi del poeta, quasi la lingua si adattasse al palazzo nobiliare in cui gli eventi accadono.

Questo palazzo della marchesa Cangiasa, o Travasa<sup>7</sup>, è un luogo fisico e culturale. Lo abita la padrona, in là con gli anni, circondata da una servitù che s'indovina ampia, ma personalmente in simbiosi con la sola cagnetta Lilla, centrale nella sua vita e, come si vedrà, *deus ex machina* della storia.

L'eva la Lilla una cagna maltesa  
Tutt gozz, tutta pel e tutta lard,  
E in ca' Cangiasa, dopo la Marchesa,  
L'eva la bestia de maggior riguard,  
De mœud che guaja al ciel falla sguagni,  
Guaja sbeffalla, guaja a dagh del ti<sup>8</sup>.

È un grande palazzo del centro sei-settecentesco di Milano, dove i residui della vecchia nobiltà spagnolesca vivono a fianco della giovane aristocrazia cresciuta nella più respirabile aria asburgica sotto Maria Teresa e sensibile al fascino delle idee illuministe di

---

[www.milanesiabella.it/carloporta\\_lanominadelcappellan.htm](http://www.milanesiabella.it/carloporta_lanominadelcappellan.htm), Beretta (2018: 507-520) e Gioanola (2018: 261-277). Le ultime tre recano una traduzione, sostanzialmente fedele, nel caso di Gioanola in (gustosi) versi italiani, tuttavia con inevitabili variazioni rispetto al testo. Qui mi avvalgo della versione di Gino Cervi, qui in appendice, curatore anche di una raccolta di poesie dell'autore (Porta-Cervi 2007), perché disponibile in rete, e la utilizzo anche nel testo e nelle note, pur facendo su di essa alcune osservazioni marginali. Riprendo anche il testo pubblicato in Porta e Grossi (1847) per una comparazione con le versioni più recenti. Per risolvere alcuni dubbi lessicali, mi sono rifatto allo storico *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini (1789-1851), pubblicato per la prima volta nel 1814 e successivamente fino agli anni Cinquanta del secolo XIX presso la Stamperia Reale di Milano, con continui arricchimenti, e consigliabile per la sua coincidenza con i tempi del Porta: infatti alcuni lemmi che compaiono nei testi portiani non si ritrovano in vocabolari più recenti (lo si può trovare sul sito <http://www.cortedeirossi.it/libro/libri/cherubini.html>, che riporta l'edizione apparsa in quattro volumi fra 1840 e il 1843, a cui attingo).

<sup>5</sup> Isella (2003: 49) riporta brani di una lettera scritta da Porta all'amico Tommaso Grossi: “à dirtela in confidenza mi vado sempre più accorgendo, che quel poco calore di cervello che mi aiutava à tempi passati al giorno d'oggi è affatto, affatto svanito”.

<sup>6</sup> Da non confondere con il fratello Giovanni Gherardini (1778-1861), noto lessicografo (oltre che medico laureato all'Università di Pavia) e autore di grammatiche e vocabolari della lingua italiana.

<sup>7</sup> La dizione ‘Travasa’ compare nell'edizione del 1847 e ancora in quella a cura di Ottolini, apparsa nel 1946, mentre ‘Cangiasa’ (ovvero, uscendo dal dialetto, ‘Cambiasa’ o ‘Cambiasi’, che pare il nome effettivo: Beretta 2018: 507, n. 27) prevale in quelle più recenti. La dizione iniziale fu dovuta con evidenza alla necessità di evitare che la persona ritratta fosse facilmente identificata.

<sup>8</sup> “Era la Lilla una cagna maltese / Tutta gozzo, tutto pelo e tutta lardo, / E in casa Travasa, dopo la marchesa / Era la bestia di maggior riguardo, / Dimodoché guai al ciel farla guaire, / guai sbeffeggiarla, guai darle del tu”.

cui sarà, in effetti, grande portavoce col conte Pietro Verri e i fratelli Giovanni e Alessandro, il marchese Cesare Beccaria e la sua vivacissima figlia Giulia, amante di Giovanni Verri e madre di Alessandro Manzoni, l'Accademia dei Pugni e *Il Caffè*, la cui influenza culturale fu assai più duratura della sua brevissima vita. E Monti, Foscolo, Grossi, Berchet e Pellico col *Conciliatore*, e più avanti Manzoni, e poi Cattaneo col suo *Politecnico*.

In quelle vie ancor oggi appartate si consuma allora un tempo e se ne apre un altro, a tappe ravvicinate che diverranno tumultuose con la Rivoluzione francese, l'invasione napoleonica, la Repubblica Cisalpina e poi il Regno d'Italia, i Cento Giorni, Waterloo e la Restaurazione, tutto in pochi anni: “una di quelle epoche – dice bene Dante Isella – che, per la storia degli uomini, contano più di secoli” (Isella 2003, 198). La borghesia milanese, già all'opera da lungo tempo in una florida economia – ricordiamo le filande e i mulini ad acqua, la produzione e il commercio di seta su scala internazionale, le grandi risaie – è parte essenziale accanto agli aristocratici aperti alle novità. Porta vi appartiene per origine, educazione e mestiere di impiegato pubblico, vive gli eventi, li osserva e ritrae nei dettagli sino al fondo degli animi, senza distinzione di ambienti: quasi un ponte, metaforicamente, fra le diverse classi sociali.

Così il palazzo della marchesa esce dai suoi versi come un luogo elegante e pretenzioso, ma chiuso e ammuffito, un “dentro” il cui “fuori” si percepisce vivo e ribollente nel cambiamento sociale in corso. I preti, che concorrono al posto di cappellano di casa e circolano per le stanze, ingombranti e neri come “corvi che vanno a posarsi” (“*par un vòl de scorbatt che vaga al pos?*”), sono una turba affannata, una “sfilata di tonache sdrucite” (Gibellini 2011: XLVII) vagante in cerca del “benefizio” dopo gli editti rivoluzionari e napoleonici che ne han demolito i privilegi<sup>9</sup>. Essi rompono il silenzio delle grandi volte col rumore delle loro voci e dei loro piedi:

El gran rembomb di vòlt, el cattabuj  
De la murmurazion che ghe fan sott,  
El strusament di pee, de ferr de muj  
Che gh'han sott ai sciovatt quij sacerdot,  
Fan tutt'insemma un gheff, un sbragalismo  
Ch'el par che copen el Romanticismo<sup>10</sup>.

Il mondo nuovo li ha (momentaneamente) respinti, e sospinti a rifugiarsi in ciò che resta di quello antico. Ma sono vita essi stessi, sebbene in faticoso riadattamento. La marchesa infatti, irrigidita nel suo limbo fatuo, li accoglie come un'invasione aliena da cui difendersi. Non volendo “*seccass la scuffia con la furugada*”<sup>11</sup>, li raduna tutti assieme per toglierseli di mezzo il più presto possibile e non pensarci più: il cameriere che li accoglie e li apostrofa dirà infatti, icasticamente: “*chi vœur stà, stà, chi no vœur stà, el ghe fa grazia a desfesciagh la cà*”<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Ricordiamo il Decreto 12-24 agosto 1790 dell'Assemblée Constituante francese, fonte normativa primigenia, estesa con limitazioni alle province italiane e prodromo del Decreto imperiale di Napoleone del 25 aprile 1810.

<sup>10</sup> “Il gran rimbombo delle volte, il rumore / del mormoreggiare, che ci fanno sotto / Lo strascicare dei piedi, dei ferri da mulo / Che hanno sotto le ciabatte quei sacerdoti / Fanno tutt'insieme un ghetto, uno sbraitio / Che par che accoppino il Romanticismo”.

<sup>11</sup> “Seccarsi la cuffia con il serra-serra”, ovvero rompersi l'anima con il parapiglia.

<sup>12</sup> “Chi vuole stare sta, chi non vuol stare, fa il favore di andarsene dalla casa”. In realtà il verbo *desfescià*, polisemico, è qualcosa di più di ‘andarsene’, esprimendo l'idea (in questo caso) di ‘sbarazzare’ (v. Cherubini,

Il contrasto fra il “dentro”, ritratto in vivi dettagli, e il “fuori”, intuito ma presente nelle fogge e nei comportamenti dei postulanti, percorre tutta la storia, buon esempio *ante litteram* di una narrazione che rispetta le fasi del moderno *storytelling*. Riassumo i fatti attraverso i personaggi.

Il ritratto della marchesa è indimenticabile:

La Marchesa Cangiasa, in gran scuffiun  
Fada a la Pompadour tutta a fioritt,  
Coj so duu bravi ciccolatinon  
De taftà negher sora di polsitt  
E duu gran barbison color tané<sup>13</sup>  
L’eva in sala a specciaj sul canapè<sup>14</sup>.

Complemento della padrona di casa, suo portavoce e *longa manus*, è il capo cameriere, il *camerlaccat*<sup>15</sup> che corre a zittire i preti perché “*la Marchesa la gh’ha tant de testà*” per il gran frastuono che quelli fanno nell’attesa. Consocio del suo ruolo – potremmo dire col Manzoni – di “villano rincivilito”, pragmatico lombardo che va per le spicce “*senza fà tanti ciaccer*”, intimidisce l’uditorio piazzando subito tre imprecazioni al limite della bestemmia (“*Per dincio*”<sup>16</sup>, “*Sangua de di, che discrezion l’è questa*”, “*per Dio sacratò*”) e con questo argomento, che zittisce tutti, apre una chiarissima rivendicazione di superiorità, volta a mettere subito i sacerdoti al posto loro: “*chi è via a servi*” – frase idiomatica ancor viva pochi lustri or sono – esprime distacco dalle proprie origini e accettazione della posizione servile, che assorbe ogni parte e manifestazione del proprio essere, nel caso dei sacerdoti perfino la Messa, a dirsi non a ore fisse ma “*quand lé [la padrona] la vœur sentilla*, e facendo attenzione a non turbare il vero ordine gerarchico della casa: subito all’inizio si informa che in passato il povero don Galdino ci aveva rimesso il posto per aver schiacciato la coda alla Lilla “nel fervore dell’elevazione” (*in de la truscia de l’elevazion*). Rivedremo fra poco la perorazione del cameriere, essenziale per chiarire, ai margini del diritto, i termini di questa sostanziale servitù. Qui basta dire che essa va letta in tutte le *nuances*, anche inesprese, per esempio là dove l’uomo, con una nota di impercettibile rassegnazione, deve ammettere che il cappellano “di solito” avrà un posto a tavola con la padrona, non però per un “desinare di etichetta”, perché in tal caso – dice, accondiscendente – “*mangem tra nun, cont i donzell e mi*”

---

*Vocabolario*, vol. 2, 1840, p. 24). Molto più dura è però l’espressione originale, ‘*desmorbagh*’ (ripulire) che si ritrova sia nell’edizione del 1847 sia in quella curata da Ottolini.

<sup>13</sup> In milanese, ancora in tempi recenti il ‘color tanè’ equivaleva a un marrone non troppo scuro, come il tabacco biondo.

<sup>14</sup> Così la traduzione di Cervi: “La Marchesa Cangiasa, con un gran scuffione / alla moda Pompadour, tutto a fiori / coi suoi due bravi piastrelloni / di taftà nero sulle tempie / e due grandi baffi color tanè / stava in salone ad aspettarli sul canapè”. Qualche dubbio rimane sull’espressione ‘*ciccolatinun de taftà negher sora di polsitt*’, che d’acchito fa pensare a guarnizioni circolari nere sui polsi della camicia. Beretta (2018: 515) traduce infatti ‘polsini’, mentre Gioanola (2018: 275) pone i *ciccolatinon* “sopra gli orecchini”. Cherubini, attentissimo al Porta, alla voce ‘*polsitt*’ riporta ‘*Formentoni* (\*fior.)’ e li descrive come quei “piastrelloni rotondi e per lo più neri che s’applicano alle tempie, singolarmente dei ragazzi, coll’idea di guarirli da certe malattie”; e tuttavia prosegue dicendo: “Il Polsetto nei diz. italiani vale quella maniglia che le donne portano ai polsi”, per cui, forse, non è sicurissimo che Porta non abbia tradotto in milanese il termine italiano (Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, cit., Volume 3, 1841: 374).

<sup>15</sup> ‘Camerlaccat’ è la combinazione in dialetto di ‘cameriere’ e ‘lacchè’.

<sup>16</sup> Questa la versione prevalente (v. anche Cervi 2006) fino alle ultime che dicono più schiettamente ‘*per Dio*’ (così Beretta 2018 e Gioanola 2018).

(“mangiamo tra noi, con le ragazze e me”: e lo s’immagina con una mano sul petto, a rimarcare il punto d’orgoglio<sup>17</sup>).

I preti, in posizione intermedia fra padrona e servitù vera e propria, non sono meno evocativi e completano degnamente il quadro dei protagonisti. Porta li conosce, non li condanna, è anticlericale e massone attivo, ma non miscredente<sup>18</sup>. Piuttosto li commisera per la loro condizione. E li ritrae, implacabile. Abbiamo già detto dello strusciar di ciabatte, coi “ferri da mulo” a proteggerne punte e tacchi dal troppo consumo. Li ritroviamo intimiditi e allocchiti dopo l’intemerata del *camerlaccai*, e poi quando ascoltano il discorso di costui, che li informa dei loro obblighi, mostrando caratteri vari: chi è incallito giocatore d’azzardo (“*ch’el giuga i esequi un mes prima de far*”<sup>19</sup>) ma se ne va per non giocare ai tarocchi, chi non vuol portare a spasso la cagnetta, chi non intende caricarsi di pacchetti, chi rifiuta di scrivere “*un cunt, una lettera al fattor*” per non “*ris’cià de sporcà i dit consacraa*”<sup>20</sup>. E poi ancora li rivediamo, imminente ormai l’udienza, a fare “*toilette con la bauscia*” e alla presenza dell’*“Il-lustrissima padrona”* profundersi ma non sempre contenersi. Uno sgrida la cagnetta strillante e ringhiosa, e “fa l’atto di mollarle una pedata”, rimanendo – scatto fotografico eternato, milanesissimo – “*cont in aria el pè*”; due ridono sguaiatamente quando la dama, retrocedendo sul divano per rimettere in sesto (“*in statu quoniam*”) la persona insorta furiosa dopo cotale oltraggio, si siede pesante sulla bestiola, che poveretta guaisce. E sollecitano la memorabile invettiva di “*Sustrissima*”, dove milanese e italiano si alternano<sup>21</sup> e dove i ruoli, Iddio stesso compreso, son fissati una volta per tutte.

Avria suppost che essendo sacerdot  
Avesser on poo più d’educazion  
O che i modi, al più pegg, le fusser nott  
De trattar cunt i dam de condizion.  
M’accorgo invece in questa circostanza  
Che non han garbo, modi, nè creanza.

Però, poi che l’Altissim el ci ha post  
In questo grado, e siamo ciò che siam,  
Certississimament l’è dover nost

<sup>17</sup> Dice bene Piero Gallardo (1971: 26) che quel *camerlaccai* è una “figura così artisticamente vera quale in nessuna delle pur smalziate caricature moderne è dato ritrovare”.

<sup>18</sup> Porta, uomo colto, ebbe educazione (anche) religiosa presso il Regio Imperial Collegio de’ Convittori di Monza e, secondo l’amico Tommaso Grossi, frequentò anche il Seminario di Milano (Isella 2003, p. 7 e p. 529). Negli ultimi giorni ebbe conforti religiosi, assistito da Monsignor Luigi Tosi, futuro vescovo di Pavia (Ottolini [1946]1999: XXXIII). Ebbe funerali religiosi presso la Chiesa di San Babila e fu sepolto nel Cimitero di San Gregorio, oggi scomparso. Non è certo un riscontro storico, ma cito comunque un episodio narratomi da uno zio acquisito da tempo defunto, Enrico Perelli Cippo, un cui avo – lui diceva – era quel “Perell”, che Porta cita nelle sue opere quale venditore di buon vino (v. p. es. *Brindes de Meneghin all’ostaria per el sposalizzi de S.M. L’Imperator Napoleon* (1810), dove si legge: “*Vuj trincammen on sidell del pu bon ch’el g’ha el Perell*” - “voglio trincarmi un secchio del più buono che ha ‘el Perell”: Porta-Ottolini, op. cit., p. 241). Il vinaio, o enologo che fosse, andò a trovare l’amico poeta negli ultimi giorni e gli chiese “*Come te stet, Carlin?*”. Porta, che teneva in mano crocefisso e immaginette religiose, gli avrebbe risposto: “*Come te veuret che stoo, con sti belee chi in di man...*” (“come vuoi che stia, con questi ninnoli in mano...”).

<sup>19</sup> Ovvero si gioca l’obolo per i funerali un mese prima della morte del poveretto.

<sup>20</sup> “Un conto, una lettera al fattore”; “Rischiare di sporcare le dita consacrate”.

<sup>21</sup> Espediente frequente nella lingua milanese. In Porta, v. p. es. il graffiante sonetto antifrancesco sull’eclissi dell’11 febbraio 1804 (che contiene un famoso “*el Governo l’ecliss l’ha suspenduu*”, ovvero “il Governo ha sospeso l’eclissi”), dove i versi in italiano si alternano regolari con quelli in milanese (Porta-Ottolini 1999: 271).



Di farci rispettar come dobbiam.  
Saria mancar a noi, poi al Signor  
Passarci sopra, e specialment con lor.

Proprio a questo punto la storia, superati quelli che nell'analisi dello *storytelling* di oggi si chiamano *troubles* (Bruner [1990]1992), incidenti di percorso, scivola via rapida verso l'epilogo. È la Lilla che, strofinandosi sulle gambe del povero don Ventura, “*un pretocol brutt brutt de fà pagura*”<sup>22</sup>, ma che fra i tre rimasti in lizza – Dio forse vede e provvede – era “*el pussee bisognós del benefiz*”<sup>23</sup>, decide le sorti del concorso. La Marchesa infatti, “*che con compiacenza la dava d'œucc a quella simpatia*”<sup>24</sup>, lo sceglie in tutta fretta (*vada todos*, commenta il Porta, con uno spagnolismo adatto al caso) anche per levarsi il fastidio e liberar la casa.

Più tardi “la famiglia”, cioè la servitù, scoprirà il segreto di tanto successo: due o tre fette di salame involte – Porta non se la risparmi – nella *Risposta di Madama Bibin*, di Carlo Gherardini, “salame” anche lui.

### 3. Il “contratto”

Veniamo dunque al nocciolo del mio discorso, che in fondo è anche il nocciolo della narrazione del Porta, cioè il rapporto che s'instaura fra la marchesa e il nuovo cappellano, chiamato a sostituire don Glicerio, morto di una polmonite acuta contratta mentre tutto affannato portava a spasso la Lilla. Del “contratto” – uso le virgolette perché, pur essendo chiaro l'incontro fra le due volontà, la nomina di don Ventura sembra piuttosto *octroyée* che concordata – conosciamo il retroterra, la causa, le condizioni e la conclusione.

Il retroterra, che in certo modo costituisce anche un precedente di cui il prescelto dovrà tener conto, è la sorte già ricordata del “pover don Galdin”, insultato “li all'altare”<sup>25</sup> e costretto ad andarsene subito a fine messa dopo aver “messo giù la pianeta”, per aver leso inavvertitamente il codino di questa post-pariniana “vergine cuccia”<sup>26</sup>. Non meno, pesa sul “contratto” la causa della morte di don Glicerio, anch'essa indirettamente legata agli obblighi del prete verso la Lilla. Sono due punti fermi, che segnano dall'inizio un *non dictum* (né dicibile) che però del negozio giuridico costituisce un bastione essenziale, una sorta di precondizione inespresa. La causa prossima è naturalmente la necessità di dare un titolare alla “cappellania”<sup>27</sup> lasciata improvvisamente libera, che impone alla marchesa

---

<sup>22</sup> “Un pretucolo tanto brutto da far paura”.

<sup>23</sup> “Il più bisognoso del beneficio”.

<sup>24</sup> “Che compiacenza dava un occhio a quella simpatia”.

<sup>25</sup> È importante notare che la parola più volgare – *pret cojon* (Cervi 2006) o *pret mincion* (Porta e Grossi 1847, Porta-Ottolini ([1946]1999) – Porta la mette in bocca alla marchesa, che la pronuncia nella cappella del palazzo e nel momento più intimo della messa, a indicare il nucleo psichico e culturale più profondo della dama.

<sup>26</sup> Superfluo riferire che la critica ha spesso sottolineato la somiglianza della Lilla con la “vergine cuccia” di cui narra il Parini ne *Il giorno*. Mi pare corretto tuttavia il riconoscimento, espresso (già) in Momigliano, che il parallelo, pur “storicamente istruttivo” e certo non casuale giacché Porta conosceva Parini (1729-1799) quantunque molto più vecchio di lui, “non insegna nulla a chi s'accontenta di studiar l'arte portiana e di vederci fermati per sempre alcuni aspetti caratteristici della realtà contemporanea con forme così individuali da escludere qualsiasi influenza artistica di altri poeti” (Momigliano 1910: 43).

<sup>27</sup> È lo stesso Porta a citare l'istituto giuridico di riferimento: “*Già la dondava la cappellania sui ceregh di quij poch cinq candidaa*” (“Già dondolava la cappellania sui visi di quei pochi cinque candidati”). La cappellania, *locus privatus in Ecclesia vel extra et consecratus, cum altari* (Cassani [1888]1929: 990), forma particolare di beneficio

di decidere senza grandi preparazioni. La cappellania infatti, una volta istituita, “non cessa in virtù di vacanza” (Cassani [1888]1929: 991) e del resto è un posto che non si può lasciar libero senza sacrificio d’immagine di una casa di alto lignaggio.

Il posto è ambito in sé stesso e tanto più nelle difficili condizioni in cui versa il clero depauperato dalle già ricordate leggi eversive francesi e non ancora riqualificato dal ritorno degli austriaci, più rispettosi della Chiesa cattolica e dei suoi ministri<sup>28</sup>. I candidati infatti sono persone descritte crudamente come affamate, che corrono a frotte:

È cors da tutt i part un diavoleri  
De reverendi di busecch schisciaa  
Pe vedè de ottegni la bona sort  
De slargai fœura in lœugh e staat del mort<sup>29</sup>.

E hanno ben ragione di correre, come rivela la parte – diciamo così – “attiva” del sinallagma contrattuale, visto dal lato del beneficiario. Questa parte è nota *urbi et orbi*, non c’è bisogno di comunicarla ai postulanti attraverso il cameriere, e infatti la riferisce il Porta come fatto notorio, cominciando dalla buona tavola. Se presso donna Paola – dice –

No gh’era per i pret un gran rispett  
Almanca gh’era un fioretton de tavola  
De fa sarà sù un œucc su sto difett,  
Minga domà a un galupp de un cappellan  
Ma a paricc di teologh de Milan<sup>30 31</sup>

Ma le comodità inerenti a questo impiego sono ampie e articolate,

---

ecclesiastico istituibile anche da privati, era sfuggita alla tagliola delle leggi eversive già col Decreto dell’Assemblee Costituente del 1790 (v. art. 23) e poi ancora col Decreto imperiale del 25 aprile 1810.

<sup>28</sup> Gli austriaci tornarono a Milano dopo la caduta di Napoleone e solidificarono la loro posizione nel 1815 dopo il Congresso di Vienna. Come già ricordato, *La nomina del cappellan* apparve nel 1819 quando tutto questo era già compiuto. Ciò però non esclude che Porta abbia collocato gli eventi retrospettivamente nel periodo napoleonico, cosa che sembra coincidere con la narrazione, in particolare con la triste condizione economica dei religiosi.

<sup>29</sup> “È corso da tutte le parti un diavolerio / Di reverendi dalle budella schiacciate / Per veder di ottenere la buona sorte / Di allargarle fuori in luogo e stato del morto”. Va notata la locuzione burocratica (“in luogo e stato”), frequente nel parlar comune lombardo con intento lievemente ironico.

<sup>30</sup> “Non c’era per i preti un gran rispetto, / almeno c’era un fioretton di tavola / da far chiudere un occhio su questo difetto, / non soltanto ad uno sciagurato cappellano, / ma a parecchi teologi di Milano”. Così traduce Cervi. In realtà al termine ‘Galupp’ Cherubini fa corrispondere ‘Garzoncello’ (*Vocabolario*, 1840, Volume secondo, p. 194). Lo stesso termine non compare nell’edizione iniziale del 1814, dove però si trova ‘Galoppin’ (Tomo I, p. 177), tradotto con ‘Servitoruzzo’ e definito come “Giovanetto che si manda in qua e in là per varj servigi”: che, specifica Cherubini, “corrisponde prec. al francese *Galopin*”. Ciò sembrerebbe attagliarsi perfettamente alle mansioni affidate al cappellano. In questo senso Beretta (2018: 508), che traduce ‘galoppino’.

<sup>31</sup> L’ultimo verso (come avverte anche Ottolini in calce alla poesia: Porta-Ottolini, cit., p. 163) risulta cambiato rispetto alle prime edizioni dove, in luogo di “ma a paricc di teologh de Milan”, compariva “*ma a trii quart de Sorbonna meneman*” (“a tre quarti almeno della Sorbona” – Porta e Grossi 1847: 88). Incidentalmente, il richiamo alla Sorbonne potrebbe conciliarsi con l’ipotesi che Porta riferisse gli eventi al periodo del governo francese.

Gh'era de gionta la soa brava messa  
A trenta borr, senza manutenzione,  
Allogg in ca', lavanderia, soppressa,  
Cicolatt, acqua sporca a colazione,  
Bona campagna, palpirœu a Natal,  
Sicché, se corren, cazz, l'è natural<sup>32 33</sup>

Si tratta di prebende probabilmente più ampie, per qualità e quantità, di quelle connesse *naturaliter* alla cappellania. E fanno pesare non poco il lato attivo del sinallagma contrattuale, soprattutto se rapportate alla condizione generale dei religiosi, già ricordata. Ma si tratta di elargizioni – s'intuisce – lasciate al totale arbitrio della padrona, libera anche di congedare il cappellano al primo stormir di fronde, come accaduto a don Galdino, il cui rapporto era stato risolto *ad nutum* con travolgimento di ogni altro beneficio, cosa difficilmente compatibile con la cappellania, che veniva conferita a un sacerdote *ad vitam*, col crisma dell'approvazione vescovile.

Oltre all'amovibilità senza limiti né provvidenze, il lato passivo del rapporto pesa non poco sul beneficiario, giacché i suoi doveri vanno ben oltre la “*messa a trenta borr*” e gli altri obblighi derivanti dalla specifica natura del rapporto, come la dottrina per la servitù e la preghiera serale. Il *camerlaccai* si fa carico – lui! – di informarne i sacerdoti spiegando – a loro! – “*quai bin i obbligazion del so mestee*”<sup>34</sup>, a cominciare dai limiti posti alla messa medesima, già accennati. Non solo questa va celebrata quando la signora lo desidera, a suo capriccio<sup>35</sup>. Ma dev'essere anche, “s'intende”, *puttost curtina, un quardoretta, vint minut al pu*” e anche la preghiera serale (*la soa terza part*) può incontrare eccezioni, se nel dopo cena la dama preferisse giocare a tarocchi, al che il cappellano non potrebbe sottrarsi se per la partita *ghe mancass el quart*.

Ma siamo solo all'inizio:

[...] Portà bigliett.  
Fa imbbasad, fa provvist, tœuss anca adree  
Di vœult on quaj fagott, on quaj pacchett,  
Corr dal sart, daj madamm, dal perucchee,  
Mennà a spass la cagnetta e se occor  
Scriv on cunt, una lettera al fattor<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup> “C'era per giunta la sua brava messa / A trenta soldi, senza manutenzione / Alloggio in casa, lavanderia, stireria / Cioccolato, 'acqua sporca' a colazione, / Buona campagna, bustarella a Natale / Sicché, se corrono, cazzo, è naturale”.

<sup>33</sup> L'espressione ‘senza manutenzione’, secondo Cervi, significa che gli oggetti sacri necessari alla messa “dovevano restare, evidentemente, a carico del cappellano”. Non lo credo: quasi certamente facevano parte del patrimonio della cappellania privata, concesso in uso al sacerdote di volta in volta beneficiario (e infatti il “povero don Galdino”, cacciato dopo la messa, aveva dovuto “metter giù la pianeta e trottar via”). Conferma questa interpretazione Beretta (2018: 508, n. 34).

<sup>34</sup> “Quali sono i doveri del loro mestiere?”

<sup>35</sup> “*Se je fass stà paraa do, tre, quattr'ôr / Amen, pacienza, offrigel al Signor*” (“se vi fa stare coi paramenti due, tre, quattro ore, / amen, pazienza, offritelo al Signore”).

<sup>36</sup> “Portare biglietti / Fare ambasciate, fare provviste, prendersi dietro / A volte qualche fagotto, qualche pacchetto / Correre dal sarto, dalle modiste, dal parrucchiere / Portare a spasso la cagnetta e, se occorre / Scrivere un conto, una lettera al fattore”.

Lentamente ora si scivola dal campo dei doveri a quello delle raccomandazioni, ma si tratta di una distinzione artificiale che mal si adatta alla natura vera del rapporto, perché anzi quanto segue vien detto con enfasi ancora maggiore.

Del rest, rid e fà el ciall, no contraddì,  
No passà la stecchetta in del rispond,  
A tavola che s'è lassass servi,  
No fa l'ingord, no slungà i man suj tond,  
No sbatt la bocca, no desgangeralla,  
No mettes a parlà denanz vojalla.

Tegnì giò i gombet, no fa pan moin,  
Non rugass in di dent cont i cortij,  
No sugass el sudor cont el mantin,  
Infin, nissuna affatt di porcarij  
Che hin tant fazil lor sciori a lassà corr  
Come el mond el fudess tutt sò de lor<sup>37</sup>.

Un punto speciale e finale occupa “*quella pulizia benedetta*”:

Che se regorden che col tanf indoss  
De sudor de sott-sella e de soletta,  
E con quij ong con l'orlo de velù  
Se quistaran del porch e nient de pù

Certe lenden suj spall, cert colarin  
Che paren faa de fœudra de salamm  
Certi coll de camis, de giponin,  
Hin minga coss de portà innanz ai damm<sup>38</sup>.

La chiusa è drastica, un prendere o lasciare:

Omm visaa, se sœul di, l'è mezz difes,  
Ho parlà ciar, e m'avaràn intes<sup>39</sup>.

Gli astanti hanno inteso, non vi è dubbio. La maggior parte infatti se n'è già andata, con un tratto d'orgoglio che non sfugge al lettore, disdegnando questo o quello degli obblighi promiscui che il *camerlaccai* veniva enumerando, per cui “[...] *de on trenta, amalappenna*

---

<sup>37</sup> “Del resto, ridere e fare lo sciocco, non contraddire / Non passare il limite nel rispondere / A tavola lasciarsi servire / Non essere ingordi, non allungare le mani nei piatti, / Non sbattere la bocca, non sgangherarla / Non mettersi a parlare a bocca piena ... Tener giù i gomiti, non fare zuppetta col pane / Non frugarsi nei denti col coltello / Non asciugarsi il sudore col tovagliolo / Infine, non fare nessuna di quelle porcherie / Che sono così facili lor signori a lasciar correre / Come se il mondo fosse tutto suo di loro. Nell'edizione di Porta e Grossi e ancora in quella curata da Ottolini, anziché “lor sciori” si legge “lor pret”.

<sup>38</sup> “Che si ricordino che, col tanfo addosso / Di sudore di ascelle e di calzini / Con quelle unghie color del velluto [*rectius* ‘con l'orlo di velluto’] / Si meriteranno del porco e nulla più ... Certe zazzere (*rectius* ‘lendini’) sulle spalle, certi collari / Che sembrano foderati di pelle di salame / Certi colli di camicie, di giubboncini / Non sono cose da indossare al cospetto delle dame”.

<sup>39</sup> “Uomo avvisato, si suole dire, è mezzo difeso / Ho parlato chiaro, e m'avranno inteso”.

*/El se n'è ferma li mezza donzenna*” (“da trenta, a mala pena / se n'è fermata li mezza dozzina”), metà della quale, già sappiamo, vien cacciata con ignominia prima ancora di poter parlare.

Abbiamo così completato il quadro negoziale che, semmai si trattasse di rapporto di lavoro, potrebbe essere trascritto in una lettera di assunzione. E non abbiamo bisogno di specificare che ad ogni pur marginale violazione di doveri, naturali o innaturali rispetto a quella che si usa chiamare la causa di un contratto, la sanzione sarà stabilita insindacabilmente dalla marchesa e lasciata al suo buon cuore o cattivo umore, al suo senso della gerarchia di casa, come nel caso di don Galdino, già ricordato.

Il nocciolo giuridico o, per dir meglio, socio-giuridico della questione, infatti, è la grande discrasia tra quelli che sono appunto – diremo così – i *naturalia* della posizione giuridica del cappellano e la sua reale posizione sociale ed economica, quale che sia la sua configurazione rispetto al diritto del tempo.

In nessun caso e in nessun tempo, fosse pure quello turbinoso di cui parliamo, è innegabile che il sacerdote titolare di un *beneficium* sia pure di istituzione privata – comportante in capo all'istitutore e ai suoi eredi i diritti e i doveri c.d. di “giuspatronato” – non sia “*via a servi*”, come dice il *camerlaccai*, né gli competa altro che curare le anime degli abitanti del palazzo, a cominciare da quella del nobile di turno, di cui il cappellano è, o dovrebbe essere, anche confessore<sup>40</sup>, oltre ad aver cura del patrimonio che gli è affidato: il tutto in cambio di vitto e alloggio. Tutto il resto che abbiamo ricordato esula da quest'ambito ed è frutto di uno squilibrio economico e sociale che, quando si tratta di lavoro umano, sovrasta pressoché sempre il piano giuridico.

Questo punto mi pare particolarmente interessante.

Nelle mani della marchesa, la cappellania viene sfigurata, subendo una eterogenesi dei fini derivante appunto dallo squilibrio di potere fra le parti. Il cappellano, che giuridicamente occupa nella “famiglia” una posizione ben distinta da quella della servitù, qui vi si avvicina fino quasi a confondersi. È sacerdote ma anche fattorino, svolge funzioni che nei decenni successivi, man mano che la sua figura verrà gradualmente a scomparire, saranno svolte tipicamente dalla servitù. E la cappellania va quasi a coincidere con quella forma speciale di *locatio operarum* riconosciuta da entrambi i codici dell'epoca, ovvero il Codice Napoleone (1804-5) e il Codice Austriaco (1811-12), i quali disciplinano anche i servizi prestati presso una casa, nel primo con una limitazione temporale, nel secondo con un rinvio alla regolamentazione speciale<sup>41</sup>, lasciando però intuire che in capo al

---

<sup>40</sup> Come nel caso, che mi ha riportato alla memoria l'amico Antonio Padoa Schioppa, del don Carrino nel *Gattopardo*, il quale, tornando a casa col principe di Salina da Palermo, lo invita a confessarsi dopo i suoi convegni carnali nel capoluogo.

<sup>41</sup> *Codice Napoleone il Grande pel Regno d'Italia*, Capo III, Sezione I. *Della locazione delle opere de' domestici e degli operaj*. Art. 1779. Vi sono tre principali specie di locazione di opere e d'industria: 1) *La locazione delle opere delle persone che obbligano la propria opera all'altrui servizio*; 2. *Quella de' vetturali* sì per terra che per acqua, che s'incaricano del trasporto delle persone o delle cose; 3. *Quella degl'imprenditori di opere ad appalto o cottimo*. Art. 1780. *Nessuno può obbligare i suoi servigi che a tempo, o per una determinata impresa*. Art. 1781. *Si presta fede al padrone sopra la sua giurata asserzione, - Per la quantità delle mercedi; - Per il pagamento del salario dell'annata scaduta; - e per le somministrazioni fatte in conto dell'anno corrente*. (Cito dalla “Traduzione ufficiale colle citazioni dalle leggi romane, stampata a Firenze presso Molini, Landi e Comp. nel 1806). *Codice civile generale austriaco*, parte II, sezione II, capitolo XXVI, *Della locazione e conduzione di opere*. § 1151. *Se alcuno per una determinata mercede in danaro si obbliga a prestar servigi o ad eseguire un lavoro, nasce il contratto di locazione e conduzione di opere*. § 1152. *Tostochè una persona ordina un lavoro o un'opera, si suppone che abbia acconsentito per la conveniente mercede*. *Se questa non è stabilita da convenzione, né dalla legge, viene determinata dal giudice*. § 1172. *I diritti e gli obblighi tra il padrone e le persone di servizio si contengono negli*

lavoratore esistono, sia pure in forma embrionale, anche dei diritti. Diritti che invece, nel nostro caso, praticamente scompaiono.

Nessuna sorpresa, possiamo dire. A inizio Ottocento, dopo le leggi eversive, i sacerdoti impoveriti assomigliano a un piccolo esercito industriale di riserva, sebbene *sui generis*, al quale si può liberamente attingere imponendo condizioni pur contrastanti con i modelli giuridici del tempo. E, anche senza scomodare Carlo Marx e il I Libro del *Capitale*, è noto che in questi casi è massima la distanza tra i modelli formali della subordinazione giuridica e la realtà della subordinazione economica, due categorie che il diritto del lavoro tiene ancor oggi assurdamente distinte, con le conseguenze perniciose che Carlo Porta, duecent'anni fa, ci ha vividamente descritto.

Per questo nel titolo ho evitato di parlare sia di *beneficium* sia di contratto di lavoro, preferendo la parola 'servitù', onde esprimere la priorità del piano sostanziale rispetto a quello formale.

#### 4. A mo' di conclusione

Durante questo lavoro, mi son chiesto più volte in quale veste stessi parlando. Non di critico letterario, ovviamente, né di cultore *ex professo* di diritto e letteratura, forse soltanto di giurista in senso lato, quale tutto sommato credo di essere. Ma ho ben presente l'ammonimento di Richard Posner che dice: "I doubt that a lawyer qua lawyer can make a significant contribution to the understanding of literature", e prosegue distinguendo nettamente la voce del letterato da quella del giurista, del giudice in ispecie, di fronte a un testo letterario che tocca argomenti giuridici (Posner, 1986: 1350 e ss., cit. a p. 1355).

Forse avrei dovuto chiedermelo prima di accingermi a questo compito e venire a riferire di Carlo Porta e del suo povero cappellano alla mercè della marchesa. Non ho però resistito alla tentazione, in primo luogo, di ricordare un testo letterario che, per quanto mi consta, non è ancora stato interpretato come esempio di *law in literature*; in secondo luogo, di segnalare che la poesia che ho presentato apre uno squarcio significativo, non solo su costumi sociali già ben noti, ma altresì, precisamente, su una interazione di chiaro e cogente significato giuridico. Credo che la descrizione di quello che, con una punta di ironia, ho chiamato il "sinallagma", quella bilancia dei doveri e dei diritti che Porta ci offre con rara efficacia, aggiunga qualcosa di non scontato alla conoscenza del diritto in un tempo così turbinoso da suscitare dubbi su quale fosse, mese per mese, e forse settimana per settimana, la legge vigente e su quanta libertà, pertanto, vi fosse di farsene beffe.

In questo caso, ancora una volta la letteratura avrebbe mostrato la sua potenzialità anticipatrice rispetto al discorso scientifico.

---

*speciali relativi regolamenti*. (Cito dalla "Edizione seconda e sola ufficiale", stampata dalla "Cesarea Regia Stamperia" di Milano nel 1815).

## **Riferimenti bibliografici**

- Beretta, Claudio, 2022. *Letteratura dialettale milanese. Itinerario antologico-critico dalle origini ai nostri giorni*. Milano: Hoepli.
- Bruner, Jerome S., [1990]1992. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*. Traduzione italiana. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cassani, Giacomo, [1888]1929. Voce “Cappellania”, *Il Digesto italiano: enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*. Vol. VI. Torino: UTET, 989-994.
- Ceva Valla, Elena, 1950. “Nota”. Introduzione a Giovanni Boccaccio, *Decameròn*. Milano: Rizzoli.
- Cherubini, Francesco, 1840-1843. *Vocabolario milanese-italiano*. Quattro volumi. Milano: Stamperia Reale.
- Flora, Francesco, [1940]1957. *Storia della letteratura italiana*. Nuova edizione riveduta. Volume IV, *L'Ottocento*. Milano: Mondadori.
- Gallardo, Pietro, a cura di, 1971. *Poesie di Carlo Porta*. Terza edizione accresciuta. Torino: UTET.
- Gibellini, Pietro, 2011. Introduzione a Carlo Porta, *Poesie*. Milano: Mondadori.
- Gioanola, Elio, 2018. *Carlo Porta. Poemetti. Traduzione in versi*. In appendice dieci sonetti: Milano: Jaca Book.
- Isella, Dante, 2003. *Carlo Porta. Cinquant'anni di lavori in corso*. Torino: Einaudi.
- Momigliano, A[ttilio], 1910. *Carlo Porta*. Modena: Formiggini.
- Ottolini, Angelo [1946]1999. “Prefazione” a Carlo Porta, *Poesie edite e inedite*. Edizione integra, riveduta e accresciuta. Aggiuntivi frammenti, varianti, un glossario, l'indice dei capoversi, l'indicazione delle stampe e dei manoscritti. A cura di Angelo Ottolini. Milano: Hoepli, IX-LII.
- Porta, Carlo [1946]1999, *Poesie edite e inedite*. Edizione integra, riveduta e accresciuta. Aggiuntivi frammenti, varianti, un glossario, l'indice dei capoversi, l'indicazione delle stampe e dei manoscritti. A cura di Angelo Ottolini. Milano: Hoepli.
- \_\_\_\_\_, 1826. *Raccolta di poesie di Carlo Porta inedite in dialetto milanese coll'aggiunta della Pri-  
neide e di alcune altre anonime*. S.E., Italia.
- \_\_\_\_\_, 1975. *Poesie*. A cura di Dante Isella. Milano: Mondadori.
- \_\_\_\_\_, 2011. *Poesie*. A cura di Pietro Gibellini. Traduzione e note di Massimo Migliorati. Milano: Mondadori.
- Porta, Carlo, e Tommaso Grossi, 1847. *Poesie scelte di Carlo Porta e Tommaso Grossi*. Seconda edizione. Milano: Borroni e Scotti.

Vincenzo Ferrari, *Un rapporto di servitù con mansioni promiscue. Rileggendo La Nomina del Cappellan di Carlo Porta*

Porta, Carlo, e Gino Cervi, 2007. *Trenta poesie di Carlo Porta*. Tradotte e commentate da Gino Cervi, lette da Sandro Bajini, con 2 CD-Audio. Milano: Hoepli.

Posner, Richard A., 1986. "Law and Literature: A Relation Reargued": 72 (1986) *Virginia Law Review*, 1351-1392.



## Appendice: *La Nomina del Cappellan* nel testo originale e nella traduzione di Gino Cervi

### Testo originale

Alla Marchesa Paola Cangiasa,  
vuna di primm damazz de Lombardia,  
gh'era mort don Glicerì, el pret de casa,  
in grazia d'ona peripneumonia  
che la gh'ha faa quistà in del sforaggiass  
a mennagh sul mezz di la Lilla a spass.

L'eva la Lilla ona cagna maltesa  
tutta goss, tutta pel e tutta lard,  
e in cà Cangiasa, dopo la Marchesa,  
l'eva la bestia de maggior riguard,  
de moeud che guaja al ciel falla sguagni,  
guaja sbeffalla, guaja a dagh del ti.

El l'ha savuda el pover don Galdin,  
che in de la truscia de l'elevazion  
avendegh insci in fall schisciaa el covin  
gh'è toccaa li a l'altar del pret cojon,  
e el sò bon tibi, appena in sacrestia,  
de mett giò la pianeda e trottà via.

In mezz a questa appena don Glicerì  
l'ha comenzaa a giugà a l'amora el flaa,  
è cors da tutt i part on diavoleri  
de reverendi di **busecch** schisciaa  
per vede de ottegni la bona sort  
de slargaj foera in loeugh e stat del mort.

Chè infin di fin, se in cà de donna Pavola  
no gh'era per i pret on gran rispett,  
almanca gh'era on fioretton de tavola  
de fà sarà sù on oeucc su sto difett  
minga domà a on gallupp de on cappellan,  
ma a paricc di teologh de Milan.

Gh'era de gionta la soa brava messa  
a trenta borr, senza manuzion,  
allogg in cà, lavanderia, soppressa,  
ciccolatt, acqua sporca a colazione,  
bona campagna, palpiroeu a Natal,  
sicché, se corren, cazz, l'è naturall!

Ma la Marchesa che no la voveva  
seccass la scuffia con la **furugada**  
l'ha faa savè a tucc quij che concorrevan  
che dovessen vegni la tal giornada,  
che dopo avej veduu e parlaa con tutt  
l'avria poi fatt ciò che le foss piaciutt.

### Traduzione di Gino Cervi

Alla Marchesa Paola Cangiasi,  
una delle prime damazze di Lombardia  
era morto don Glicerio, il prete di casa  
in grazia di una polmonite  
che lei gli aveva fatto prendere nel sudare  
portando, sul mezzogiorno, la Lilla a spasso.

Era la Lilla una cagna maltese  
tutta gozzo, tutto pelo e tutta lardo,  
e in casa Cangiasi dopo la Marchesa,  
era la bestia di maggior riguardo,  
di modo che guai al cielo farla guaire,  
guai sbeffeggiarla, guai darle del tu.

E l'ha saputa il povero Don Galdino  
che, nel fervore dell'elevazione,  
avendole così in fallo schiacciato il codino,  
gli è toccato lì, all'altare, del "prete coglione",  
e l'ingiunzione appena in sagrestia,  
da mettere giù la pianeta e trottar via.

In mezzo a questa situazione appena don Glicerio  
ha cominciato a essere sul punto di morire,  
è corso da tutte le parti un diavolerio  
di reverendi dalle budella schiacciate (magri)  
per veder di ottenere la buona sorte  
di allargarle fuori in luogo e stato del morto.

Che infin delle fini, se in casa di donna Paola  
non c'era per i preti un gran rispetto,  
almeno c'era un fioretton di tavola  
da far chiudere un occhio, su questo difetto,  
non soltanto ad uno scalcagnato cappellano,  
ma a parecchi teologi di Milano.

C'era per giunta la sua brava messa  
a trenta soldi, senza manutenzione,  
alloggio in casa, lavanderia, stireria  
cioccolato, acqua sporca a colazione, (con essenze  
buona campagna, bustarella a Natale,  
sicché, se corrono, cazz, è naturale!

Ma la Marchesa che non voleva  
seccarsi la cuffia con il serra serra, (folla)  
ha fatto sapere a tutti quelli che concorrevano  
che dovessero venire il tal giorno  
che dopo averli veduti e parlato con tutti  
"l'avria poi fatt ciò che le foss piaciutt".

Ecco che riva intant la gran mattina,  
ecco el palazz tutt quant in moviment,  
pret in cort, pret suj scal, pret in cusina,  
pienn i anticamer de l'appartament,  
gh'è i pret di feud, el gh'è i Còrs, gh'è i nost,  
par on vol de scorbatt che vaga a post.

El gran rembomb di vòlt, el **cattabuj**  
de la mormorazion che ghe fan sott,  
el **strusament** di pee, di ferr de muj  
che gh'han sott ai sciauvatt quij sacerdot,  
fan tutt insemma on gheff, on **sbragalismo**,  
ch'el par che coppen el Romanticismo.

Baja la Lilla, baja la Marchesa  
tutt e dò dessedaa del gran baccan;  
i pret che hin solit a **sbraggià** anca in gesa  
ghe la dan dent senza rispett uman,  
quand on camerleccaj dolz come on ors  
el corr a strozzagh li tucc i discors.

Semm in piazza, per Dio, o indove semm?  
Sangue de di, che discrezion l'è questa!  
Alto là, citto: quij duu in fond... andemm...  
ché la Marchesa la gh'ha tant de testa!  
Hin mò anch grand e gross, e on poo de quella,  
per Dio sacrato, el sarav temp de avella!

Dopo quell poo de citto natural  
che ven de seguit d'ona intemerada,  
vedend sto ambassador del temporal  
che nol gh'ha intorna on'anima che fiada,  
el muda vos, el morbidiss la ciera,  
e el seguita el discors in sta manera.

Se poeù anch de prima de parlà con lee  
di voeult gh'avessen **gènni** de senti  
quaa hin i obbligazion del sò mestee,  
senza fà tante ciaccer, ecco chi;  
insci chi voeur stà stà, chi no voeur stà  
el ghe fà grazia a **desfesciagh** la cà.

Punt primm: in quant a l'obbligh de la messa  
o festa o nò gh'è mai or fiss de dilla;  
chi è via a servi n'occor che l'abbia pressa;  
i or hin quij che lee la voeur sentilla:  
se je fass stà paraa dò, trè, quattr'or,  
amen, pascienza, offrihela al Signor.

La messa poeù, s'intend, puttost curtina...  
on quardoretta, vint minutt al pù:  
dò voeult la settimana la dottrina  
per i donzell e per la servitù,  
de sira semper la soa terza part,  
men che al tarocch no ghe callas el quart.

Ecco che arriva intanto la gran mattina,  
ecco il palazzo tutto quanto in movimento,  
preti in corte, preti sulle scale, preti in cucina,  
piene le anticamere dell'appartamento,  
ci sono i preti di campagna, ci sono i Corsi, ci sono i nostri,  
pare un volo di corvi che vada a posarsi.

Il gran rimbombo delle volte, il rumore  
del mormoreggiare, che ci fanno sotto,  
lo strascicare dei piedi, dei ferri da mulo  
che hanno sotto le ciabatte, quei sacerdoti,  
fatto tutti insieme un ghetto, uno sbraitio  
che par che accoppino il Romanticismo.

Abbaia la Lilla, abbaia la Marchesa  
tutt"e due svegliate dal gran baccano;  
i preti che, sono soliti a sbraitare anche in chiesa  
ce la danno dentro senza rispetto umano,  
quando un maggiordomo dolce come un orso  
corre a strozzargli li tutti i discorsi.

"Siamo in piazza, per Dio, o dove siamo?  
Sangue di Dio, che modi sono questi!  
Alto là, silenzio: quei due in fondo... andiamo...  
che la Marchesa ha già una testa così!  
Sono pur anche grandi e grossi, un po' di creanza,  
per Dio sacrato, sarebbe tempo di averla".

Dopo quel po' di silenzio naturale  
che viene dopo una sgridata,  
vedendo questo ambasciatore di tempesta  
che non ha più intorno un'anima che osa fiatare,  
cambia voce, fa una faccia meno dura,  
e continua il discorso in questo modo:

"Se poi, anche prima di parlare con lei,  
avessero per caso voglia di sentire  
quali sono i doveri del loro mestiere,  
senza fare tante chiacchiere, eccole qui;  
così chi vuole stare sta, chi non vuol stare  
fa il favore di andarsene dalla casa.

Punto primo: in quanto all'obbligo della messa  
sia festiva o no, non c'è mai ora fissa per dirla;  
chi è via a servire non occorre che abbia fretta;  
le ore sono quelle che lei la vuole sentire:  
se li fa stare coi paramenti, due, tre, quattro ore,  
amen, pazienza, offrite la sopportazione al Signore.

La messa poi, s'intende, piuttosto cortina...  
un quarto d'oretta, venti minuti al massimo:  
due volte la settimana la dottrina  
per le donzelle e per la servitù,  
la sera sempre un terzo di rosario,  
sempre che non manchi il quarto per i tarocchi"

Chi mò, sentend che on patt insci essenzial  
l'eva quell che savè giugà a tarocch,  
ghe n'è staa cinqu o ses che han ciappaa i scal,  
e tra i olter (peccaa) on certo don Rocch,  
gran primerista fina de bagaj  
ch'el giuga i esequi on mes prima de faj.

(E quell el tira innanz) Portà bigliett,  
fà imbassad, fà provist, toeuss anca adree  
di voeult on quaj fagott, on quaj pacchett,  
corr dal sart, daj madamm, al perucchee,  
mennà a spass la cagnetta e se l'occor  
scriv on cunt, ona lettera al fattor.

Anca chì el n'è **sblusciaa** de on sett o vott,  
vun per quella reson de la cagnetta,  
on segond per reson de quij fagott,  
e i olter cinqu o ses han faa spazzetta  
per no infesciass coj penn, coj carimaa,  
e ris'cià de sporcà i dit consacraa.

In tra sti ultem che han veduu a andà via  
gh'è staa on certo don Giorg de Zuccoirin,  
maester de eloquenza e poesia  
del famoso sur Carlo Gherardin  
e autor d'on codez de beccopulenza  
stampaa da Isepp Forlan de Porta Renza.

(E quell el tira innanz) Quant al disnà  
de solit el gh'è el post con la patrona,  
via giust che no vegna a capità  
on disnà de etichetta, o ona persona  
d'alto bordo o de impegn, ché in sto cas chi  
mangem tra nun, cont i donzell e mi.

In campagna poeù el cas l'è different:  
vegniss el Pappa, disnen tucc con lee.  
Là la se adatta anch con la bassa gent,  
magara la va a braccet col cangelee;  
tutt quell de pesc che là ghe possa occor  
l'è quell de lassass god d'on sojador.

Del rest, rid e fà el **ciall**, no contraddi,  
no passà la **stacchetta** in del rispond,  
a tavola che s'è lassass servi,  
no fà l'ingord, no slongà i man suj tond,  
no sbatt la bocca, no desgangaralla,  
né mettes a parlà denanz vojalla.

Qui ora, sentendo che un patto così essenziale  
era quello di saper giocare a tarocchi,  
ce n'è sono stati cinque o sei che han preso le scale,  
e tra gli altri (peccato) un certo Don Rocco,  
gran giocatore di primiera fin da ragazzo,  
che si gioca le esequie un mese prima di farle

(E quello continua...) "Portare biglietti,  
fare ambasciate, fare provviste, prendersi dietro  
a volte qualche fagotto, qualche pacchetto,  
correre dal sarto, dalle modiste, dal parrucchiere,  
portare a spasso la cagnetta e, se occorre,  
scrivere un conto, una lettera al fattore..."

Anche qui se la sono svignata sette od otto,  
uno per quella storia della cagnetta,  
un secondo per via di quei fagotti,  
e gli altri cinque o sei hanno spazzato il campo  
per non invischiarci con le penne, coi calamai,  
e arrischiare di sporcare le dita consacrate

Tra questi ultimi che hanno visto andar via  
c'è stato un certo don Giorgio da Zuccorino,  
maestro di eloquenza e poesia  
del famoso signor Carlo Gherardini  
e autore di un codice di cornuteria  
stampato da Giuseppe Forlani di Porta Renza

(E quello continua...) "Quanto al pranzo,  
di solito c'è un posto a tavola con la padrona,  
salvo che non capiti  
un pranzo d'etichetta, o una persona  
d'alto bordo o di riguardo, perchè in questo caso  
mangiamo tra di noi, con le donzelle e con me.

In campagna poi il caso è diverso:  
venisse il Papa, si pranza tutti assieme a lei.  
Là lei si adatta anche con la gente del popolo  
magari va a braccetto col cancelliere;  
tutto quanto di peggio là possa succedere  
è di lasciarsi prendere in giro da qualche spiritoso

Del resto, ridere e fare lo sciocco, non contraddire,  
non passare il limite nel rispondere,  
a tavola lasciarsi servire,  
non essere ingordi, non allungare le mani nei piatti,  
non sbattere la bocca, non sgangherarla,  
né mettersi a parlare a bocca piena.



Tegnì giò i gombet, no fà pan moin,  
no rugass in di dent cont i cortij,  
no sugass el sudor cont el mantin,  
infin nessuna affatt di porcarij  
che hin tant fazil lor sciori a lassà corr,  
come el mond el fudess tutt sò de lor.

Chi, vedend quell **balloss** d'on camarer  
che quij bon religios stan li quacc quacc  
senza dà el minim segn de disparer  
via de quaj reffign, de quaj modacc,  
d'on salt el passa al fin de l'orazion  
cont el recciocch de stà perorazion.

Quell che ghe raccomandì pù che poss  
l'è quella polizia benedetta,  
che se regorden che col tanf indoss  
de sudor de sott sella e de soletta,  
e con quij ong con l'orlo de vellù,  
se quistaran del porch e nient de pù.

Certe lènden suj spall, cert collarin  
che paren faa de foedra de salamm,  
certi coll de camis, de gipponin,  
hin minga coss de portà innanz ai damm;  
omm visaa, se soeul di, l'è mezz difes,  
hoo parlaa ciar, e m'avaràn intes.

Stremii, sbattuu, inlocchii come tappon  
quij pover pret s'hin miss tra lor in croeucc,  
e infin, fussel mò effett de la session,  
o d'on specc che gh'avessen sott i oeucc,  
fatto stà che de on trenta amalappenna  
el se n'è fermata li mezza donzenna.

A sto pont ona gran scampanellada  
la partezipa a tucc che Soa Eccellenza  
donna Pavola infin la s'è levada  
e che l'è sul prozint de dà udiènza;  
el camarer allora el corr, el truscia,  
e i pret fan toilett con la bauscia.

La Marchesa Cangiasa, in gran scuffion  
fada a la Pompadour tutta a fioritt,  
coj sò duu bravi ciccolattinon  
de taftà negher sora di polsitt  
e duu gran barbison color **tanè**,  
l'eva in sala a specciaj sul canapè.

Ma la Lilla, che l'eva arent a lee  
quattada giò cont on sciall noeuv de Franza,  
appenna che la sent quij dodes pee  
la salta in terra, scovand giò per stanza  
el sciall noeuv e bojand a pò no poss  
con tutt e quant el fiaa di sò trii **goss**.

Tener giù i gomiti, non fare zuppetta col pane  
non frugarsi identi col coltello,  
non asciugarsi il sudore col tovagliolo  
infine, non fare nessuna di quelle porcherie  
che lor signori sono così facili a lasciar correre,  
come se al mondo fosse tutto suo di loro."

Qui, vedendo quel birbone di un cameriere  
che quei bravi religios stanno lì quatti quatti  
senza dare il minimo segno di contrarietà  
ad eccezione di qualche storcimento di naso, di qualche smorfia,  
d'improvviso passa alla fine dell'orazione  
con il ricalzo di questa perorazione

Quello che loro raccomando più che posso  
è quella benedetta, pulizia  
che si ricordino che, col tanfo addosso  
di sudore di ascelle e di calzini,  
con quelle unghie color del velluto,  
si meriteranno del porco e nulla più

Certe zazzere lunghe sulle spalle, certi collarin  
che sembrano foderati di pelle di salame,  
certi colli di camicie, di giubboncini,  
non sono cose da indossare al cospetto delle dame;  
uomo avvisato, si vuol dire è mezzo salvato,  
ho parlato chiaro, e m'avranno inteso".

Spaventati, sbattuti, storditi come ciocchi  
quei poveri preti si sono messi in crocchio tra loro,  
e infine fosse mò effetto della riunione,  
o di uno specchio che avessero sotto gli occhi,  
fatto sta che da trenta a mala pena  
se ne è fermata li mezza dozzina.

A questo punto una gran scampanellata  
comunica a tutti che Sua Eccellenza  
donna Paola infine si è alzata  
e che sta per dare udiènza;  
il cameriere allora corre, si affretta,  
e i preti si rassettano a colpi di saliva

La Marchesa Cangiasa, con un gran cuffione  
alla moda Pompadour, tutto a fiori  
coi suoi bravi piastrelloni (tamponcini medicati)  
di taftà nero sulle tempie  
e due gran baffoni color tanè, segni del tabaccare)  
stava in salone ad aspettarli sul canapè.

Ma la Lilla che era vicino a lei  
coperta con uno scialle nuovo di Francia  
appena sente quei dodici piedi  
salta a terra, trascinando giù per la stanza  
lo scialle nuovo e abbaiano a più non posso  
con tutto il fiato dei suoi tre gozzi.

E boja e boja e rogn e mostra i dent,  
don Malacchia che l'è on poo fogos,  
vedendes saraa in bocca el compliment,  
el perd la flemma e el ghe dà su la vos,  
e menter el ghe dà de la seccada  
el fa l'att de mollagh ona pesciada.

On'orsa (come disen i poeta),  
che la se veda toeù da on cacciador,  
o ferì on orsettin sott a la tetta,  
no la van in tanta rabbia, in tant furor,  
come la va Sustrissima a vedè  
don Malacchia cont in aria el pè.

Per fortuna del ciel che la Lillin,  
con quell intendiment che l'è tutt sò,  
l'ha savuu schivà el colp in del **sesin**  
col tira arent la cova e scrusciass giò,  
del restant se no gh'era sta risorsa  
vattel a pesca cossa fa quell'orsa.

Schivaa el colp, descasciaa don Malacchia,  
even i coss asquasi quiettaa;  
già la dondava la cappellania  
su i ceregh de quij pocch cinqu candidaa,  
quand on olter bordell, on olter cas  
el ne manda anmò on para in santa pas.

E l'è che l'illustrissima patrona,  
menter la va a cuu indree sul canapè  
per met in statu quoniam la persona  
stada in disordin per l'affar del pè,  
in del lassas andà, cajn, cajn,  
la soppressa col sedes la Lillin.

Don Tellesfor e don Spiridion,  
duu **gingella** che riden per nient,  
dan foeura tutt duu a on bott in d'on s'cioppon  
de rid insci **cilàpp**, insci indecent,  
che la Marchesa infin scandalizzata  
la dà foeura anca lee con sta filada.

"Avria suppost che essendo sacerdot  
avesser un pò più d'educazion,  
o che i modi, al più pegg, le fosser nott  
de trattar con i damm de condizion;  
m'accorgo invece in questa circostanza  
che non han garbo, modi, né creanza.

Però poi che l'Altissim el ci ha post  
in questo grado, e siamm ciò che siamm,  
certissimament è dover nost  
il farci rispettar come dobbiam;  
saria mancar a Noi, poi al Signor  
passarci sopra, e specialment con lor.

E abbaia e abbaia, e ringhia e mostra i denti  
don Malachia che è un po' focoso,  
vedendosi interrotto a metà il suo saluto reverenziale,  
perde la pazienza e la sgrida,  
e mentre le dà della rompiscatole  
fa l'atto di darle una pedata.

Un'orsa (come dicono i poeti),  
che si veda rapire da un cacciatore,  
o ferire un cucciolo da sotto il suo seno,  
non va in così tanta rabbia, in tanto furore,  
come va sua Signoria Illustrissima" nel vedere  
don Malachia con il piede sollevato da terra.

Per fortuna del cielo che la Lillina,  
con il suo istinto naturale,  
ha saputo schivare il colpo nel didietro  
raccogliendo la coda ed accucciandosi;  
altrimenti, se non fosse andata così,  
vai a sapere che cosa fa quell'orsa.

Schivato il colpo, scacciato don Malachia,  
le cose si erano quasi quietate;  
già l'investitura della cappellania oscillava  
sulle chieriche di quei pochi cinque candidati,  
quando un altro trambusto, un altro caso  
ne manda in santa pace ancora un paio.

E' che l'illustrissima padrona,  
mentre retrocede sul canapè  
per riassetare la sua persona  
che si era tutta scomposta per l'affare della pedata  
nel lasciarsi andare, cain, cain,  
schiaccia col sedere la Lillina.

Don Telèsforo e don Spiridione,  
due stupidotti che ridono per niente,  
tutti e due sbottano in uno scoppio  
di risa così sciocche, così indecenti,  
che la Marchesa infine scandalizzata  
se ne esce anche lei con questa tirata:

"Avria suppost che essendo sacerdot  
avesser un pò più d'educazion,  
o che i modi, al più pegg, le fosser nott  
de trattar con i damm de condizion;  
m'accorgo invece in questa circostanza  
che non han garbo, modi, né creanza.

Però poi che l'Altissim el ci ha post  
in questo grado, e siamm ciò che siamm,  
certissimament è dover nost  
il farci rispettar come dobbiam;  
saria mancar a Noi, poi al Signor  
passarci sopra, e specialment con lor.

Quanto a lor due, o malizios o **sémpi**  
che sia el lor fall, basta così: che vadan!  
Quanto agli altri, me giova che l'esempi  
je faccia cauti e me ne persuadan.  
Così è: Serva loro: adesso poi...  
(Lillin? quietta!)... veniamo a noi."

La Cagnetta che fina a quell punt là  
l'eva stada ona peste indiavolata  
l'ha comenzaa a fà truscia, a **trepillà**,  
a fà intorno la frigna e l'inviada,  
e a rampegà suj gamb a don Ventura,  
on pretocol brutt brutt che fa pagura.

Don Ventura, che l'era in tra quij trii  
el pussee bisognos del benefizzi,  
el stava li drizz drizz, **stremii** stremii,  
per pagura de fass on pregiudizzi;  
el sentiva a **slisass** quij pocch colzett,  
eppur, pascienza, el stava li quiett.

Ma la Marchesa, che con compiacenza  
la dava d'oeucc a quella simpatia,  
sebben che la gh'avess a la presenza  
duu pret de maggior garb e polizia,  
vada todos, premura per premura,  
l'ha dezis el sò vôt per don Ventura.

Appenna s'è savuu dalla famiglia  
che l'eva deventaa el sò cappellan,  
se sbattezzaven tucc de meraviglia,  
no podend concepi come on **giaván**,  
on bacilla d'on pret, on goff, on ciall  
l'avess trovaa el secrett de deventall.

Col temp poeu s'è savuu che el gran secret  
l'eva staa nient olter, finalment,  
che l'avegh avuu adoss trè o quatter fett  
de salamm de basletta involtaa dent  
in la Risposta de Madamm Bibin  
de quell'olter salamm d'on Gherardin.

Quanto a lor due, o malizios o sempi  
che sia el lor fall, basta così: che vadan!  
Quanto agli altri, me giova che l'esempi  
je faccia cauti e me ne persuadan.  
Così è: Serva loro: adesso poi...  
(Lillin? quietta!)... veniamo a noi."

La cagnetta che fino a quel momento  
era stata una peste indiavolata  
ha cominciato a correre intorno, a saltellare,  
a fare la graziosa e la viziata,  
ad arrampicarsi sulle gambe di don Ventura,  
un pretucolo tanto brutto da fa paura.

Don Ventura, che tra i tre rimasti, era  
il più bisognoso del beneficio,  
stava li dritto, timido e spaventato,  
per paura di far qualcosa che potesse compromettere il suo giudizio;  
sentiva sdruccirsi quelle sue uniche calzette,  
eppure, pazienza, stava li quieto.

Ma la Marchesa, che con compiacenza  
dava un occhio a quella simpatia,  
sebbene avesse davanti  
due preti di maggior garbo e pulizia,  
sia quel che sia, premura per premura,  
ha deciso di dare la sua preferenza a don Ventura.

Appena si è saputo dalla servitù  
che era diventato il loro cappellano,  
si sbattezzavano tutti dalla meraviglia,  
non potendo concepire come uno sciocco,  
un tanghero di un prete, un goffo, un citrullo,  
avesse trovato il segreto per diventarlo.

Col tempo poi si è scoperto che il segreto  
non era stato altro, alla fine,  
che averci avuto addosso tre o quattro fette  
di scarti di salame avvolte dentro  
la "Risposta di Madamm Bibin"  
di quell'altro salame di un Gherardini.